

La cremazione

di Guy de Maupassant

“Lunedì scorso ad Étretat è morto un principe indiano, Bapu Sahib Khanderao Ghatgay, della famiglia di sua altezza il Maragià Gaikwar, principe di Baroda nella provincia di Gujarath, regione di Bombay.

Da circa tre settimane si era notata per le strade una decina di giovani Indiani, piccoli, agili, dalla pelle scura, vestiti con completi grigi e con il capo coperto da un tocco da palafreniere inglese. Erano signori d'alto rango venuti in Europa per studiare le istituzioni militari delle principali nazioni occidentali. Il piccolo gruppo era composto da tre principi, un amico nobile, un interprete e tre servitori.

Il principe morto da poco, un “vecchio” di quarantadue anni, suocero di Sampatrao Kashivao Gaikwar, fratello di Sua Altezza il Gaikwar di Baroda, era il capo della missione.

Il genero accompagnava il suocero.

Gli altri Indiani si chiamavano Ganpatrao Shrâvanrao Gaikwar, cugino di Sua Altezza Kâsherao Gadhav; Vasudev Madhav Samarth, interprete e Segretario; gli schiavi: Râmchandra Bajâji, Ganu bin Pukâram Kokate, Rambhaji bin Favji.

Al momento di lasciare la sua patria, l'indiano morto l'altro giorno venne colto da un terribile attacco di tristezza e, persuaso che non sarebbe più tornato, avrebbe voluto rinunciare al viaggio, ma dovette obbedire alla volontà del suo nobile parente, il principe di Baroda, e partì.

Erano venuti a passare la fine dell'estate a Étretat ed ogni mattina, curiosamente, era possibile vederli prendere un bagno presso lo stabilimento Roches-Blanches.

Cinque o sei giorni fa, Bapu Sahib Khanderao Ghatgay, venne colto da dolori gengivali; l'infiammazione si estese poi alla gola e si trasformò in ulcera. Poi sopraggiunse la cancrena e, lunedì, i medici dichiararono ai suoi giovani compagni che il loro congiunto stava per morire.

L'agonia iniziò quasi subito e poiché il poveretto respirava a malapena, i suoi amici lo presero, lo tolsero dal letto e lo adagiarono sul *pavimento* della camera,

perché rendesse l'anima steso sulla terra, nostra madre, secondo le prescrizioni di Brahma.

Fecero poi chiedere al sindaco, Signor Boissaye, l'autorizzazione a bruciare, il giorno stesso, il cadavere, sempre in obbedienza alle prescrizioni formali della religione indù. Il sindaco, esitante, telegrafò alla prefettura per sollecitare istruzioni, precisando, comunque, che avrebbe interpretato l'assenza di risposta come un assenso. Poiché alle nove della sera non era giunta alcuna risposta, venne deciso, a motivo della natura infettiva del male che aveva sopraffatto l'Indiano, che la cremazione del corpo avrebbe avuto luogo quella notte stessa, ai piedi della scogliera, in riva al mare, con la marea calante.

Oggi si rimprovera questa decisione al sindaco che ha agito da uomo intelligente, risoluto e liberale, d'altra parte sostenuto e consigliato dai tre medici che avevano seguito la malattia e constatato il decesso”.

Si ballava al Casinò, quella sera. Era una sera di un autunno prematuro, un po' fredda. Un vento abbastanza forte soffiava dal largo senza ancora agitare il mare e le nuvole correvano rapide, scomposte, sfilacciate.

Giungevano dall'orizzonte, cupe sul fondo del cielo, si schiarivano avvicinandosi alla luna e, passandovi sopra velocemente, la velavano senza mai nasconderla del tutto.

Le grandi scogliere dritte che circondano la spiaggia di Étretat e terminano nelle due grandi arcate chiamate le Porte, restavano nell'ombra e producevano due enormi macchie nere sul paesaggio dolcemente rischiarito.

Aveva piovuto tutto il giorno.

L'orchestra del Casinò suonava valzer, polche e quadriglie. Improvvisamente la sala da ballo fu percorsa da un brusio. Si raccontava che un principe indiano era morto all'Hôtel des Bains e che era stata chiesta al ministro l'autorizzazione a cremarlo. Nessuno ci credeva, o per lo meno nessuno pensava che la cosa potesse accadere entro breve dato che una tale usanza è ancora contraria alle nostre abitudini e, poiché la notte avanzava, tutti rientrarono alle proprie case.



Merano - Cimitero

A mezzanotte, l'impiegato del gas, passò di strada in strada spegnendo una dopo l'altra le fiammelle gialle che illuminavano le abitazioni addormentate, il fango e le pozzanghere. Noi attendevamo, spiando l'ora in cui la piccola città sarebbe stata muta e deserta.

Nel pomeriggio un falegname aveva tagliato la legna chiedendosi a cosa servissero tutte quelle tavole ridotte in piccoli pezzi e perché mai si stesse sprecando tanta buona "merce". Le tavole vennero accatastate sopra un carretto che venne spinto per vie traverse, fino alla spiaggia, senza risvegliare sospetti nei ritardatari che lo incontravano. Dopo aver scaricato il carretto i tre servitori iniziarono a costruire una pira più lunga che larga. Lavorarono soli, poiché nessuna mano profana doveva intervenire in questo compito santo.

All'una del mattino venne annunciato ai parenti del morto che potevano compiere il loro rito.

La porta della piccola casa che occupavano venne aperta; e noi intravedemmo, disteso su una barella, nello stretto vestibolo, illuminato a malapena, il cadavere, avvolto in un drappo di seta bianca. Lo si vedeva nettamente steso sul dorso, ben delineato sotto quel velo pallido.

Gli Indiani, seri, ritti ai suoi piedi, stavano immobili, mentre un altro compiva le cerimonie prescritte mormorando con voce bassa e monotona una nenia sconosciuta. Girava attorno al corpo, a volte lo toccava, poi, usando un turibolo appeso a tre catenelle, lo aspergeva a lungo con l'acqua sacra del Gange che gli Indiani dovevano sempre portare con sé, ovunque andassero.

Poi quattro di loro sollevarono la barella e s'incamminarono lentamente. La luna si era nascosta lasciando le strade, fangose e vuote, nel buio, ma il cadavere sulla barella sembrava emanare luce per lo splendore della seta bianca; ed era toccante veder passare nella notte la forma chiara di quel corpo, portato da uomini dalla pelle così scura che né il viso né le mani si distinguevano nell'ombra dai loro abiti.

Tre Indiani seguivano il morto e, dietro di loro, il capo coperto da un cappello tondo, si stagiava, avviluppata in un grande cappotto da viaggio, di un grigio tenero, l'alta silhouette di un Inglese dall'aspetto gentile e distinto, un amico che li guidava e li consigliava attraverso l'Europa.

Sotto il cielo brumoso e freddo di quella spiaggia nordica, mi pareva di assistere ad uno spettacolo simbolico. Mi sembrava che là, di fronte a me, si trasportasse il genio vinto dell'India, seguito, come si seguono i morti, dal genio vittorioso dell'Inghilterra, vestito d'un ulster grigio.

Giunti sulla spiaggia di ciottoli i quattro portatori si fermarono alcuni secondi per riprendere fiato, poi ripartirono; ora procedevano a piccoli passi, piegati sotto il peso. Raggiunsero, infine, la pira. Era costruita in un anfratto ai piedi della scogliera che si ergeva dritta al di sopra, alta cento metri; bianca, ma cupa nella notte.

La pira era alta circa un metro; il corpo venne posto sulla cima; poi uno degli Indiani chiese che gli venisse indicata la stella polare. Gli venne mostrata e il rajah morto venne steso con i piedi rivolti alla sua patria.

Vennero poi versate su di lui dodici bottiglie di petrolio e venne ricoperto con assicelle di pino. Per circa un'altra ora i parenti ed i servitori innalzarono la pira che assomigliava a quelle cataste di legno che i falegnami conservano nel loro granaio. Sopra vennero versate venti bottiglie di olio e un sacco di trucioli. A qualche passo di distanza, in un piccolo fornello di bronzo, tremolava un'incerta fiammella che era stata accesa all'arrivo del cadavere.

Il momento era giunto. I parenti andarono a prendere il fuoco. Poiché bruciava a malapena vi venne versato sopra dell'olio e improvvisamente si alzò una grande fiamma che rischiarò dall'alto al basso la grande muraglia rocciosa.

Un Indiano, che stava chino sul fornello, si risollevò, le due mani in aria, i gomiti piegati; e noi vedemmo in un istante sorgere, nera sull'immensa scogliera, un'ombra colossale, l'ombra di Buddha nella sua posa ieratica. Ed il piccolo tocco appuntito che l'uomo portava sembrava la capigliatura del dio.

L'effetto fu impressionante ed imprevisto ed io sentii il mio cuore battere come se davanti a me fosse sorta un'apparizione sovranaturale.

Era l'immagine antica e sacra, accorsa dal profondo Oriente all'estremità dell'Europa, a vegliare il suo figliolo che lì stava per essere bruciato.

Scomparve. Venne portato il fuoco. I trucioli sulla cima della pira, si accesero, poi si incendiò la legna. Un chiarore violento illuminò la costa, i ciottoli e la schiuma delle onde che si infrangevano sulla spiaggia, si ingrandì di secondo in secondo fino a rischiarare lontano sul mare la cresta danzante delle onde. La brezza soffiava a raffiche, alimentando l'ardore della fiamma che si piegava, volteggiava, si risollevava, spargendo intorno migliaia di scintille che salivano lungo la scogliera ad una velocità folle e, perdendosi nel cielo, si confondevano con le stelle moltiplicandole. Gli uccelli marini, risvegliati, mandavano grida lamentose e, descrivendo lunghe curve, passavano con le loro ali bianche spiegate nell'alone del fuoco e poi ritornavano nella notte.

Presto il rogo non fu che una massa ardente, non rossa, ma gialla, di un giallo accecante, una fornace sferzata dal vento. E, all'improvviso, al sollevarsi di una folata di vento più forte, vacillò, crollò, piegandosi verso il mare, e il morto, scoperto, apparve tutto intero, nero sul suo letto di fuoco, anch'egli ardente nelle lunghe fiamme blu.

E quando il braciere si piegò ancora verso destra, il cadavere si rigirò come un uomo nel proprio letto. Subito venne di nuovo ricoperto di legna e l'incendio riprese più furioso di prima.

Gli indiani, seduti a semicerchio, sui ciottoli, guardavano con visi tristi e gravi. Faceva molto freddo e noi ci strigemmo attorno al fuoco, tanto che il nostro viso

era raggiunto da fumo e scintille. Non sentivamo altro odore se non quello del pino ardente o del petrolio.

Passarono così molte ore; e il giorno apparve. Verso le cinque del mattino, non rimaneva che un cumulo di ceneri. I parenti le raccolsero, ne gettarono una parte al vento, una parte al mare, e ne riposero un'altra parte in un vaso di bronzo che avrebbero riportato in India. Poi si ritirano a gemere nella loro casa. Quei giovani principi e i loro servitori pur avendo a disposizione mezzi assolutamente insufficienti, riuscirono così portare a termine la cremazione del loro congiunto in modo perfetto, con una ingegnosità singolare ed una notevole dignità. Tutto si era compiuto secondo il rito, secondo le prescrizioni assolute della loro religione. Il loro morto riposa in pace.

Gli abitanti di Étretat, quella mattina, erano indescrivibilmente turbati. Alcuni sostenevano che era stato bruciato un uomo vivo, altri che si era voluto nascondere un crimine. Ci fu chi affermava che il sindaco sarebbe stato incarcerato e chi diceva che il principe indiano era morto per un attacco di colera. Gli uomini si stupivano, le donne s'indignavano.

Una grande folla passò il giorno sul luogo del rogo cercando frammenti d'ossa tra i sassi ancora caldi. Ne vennero raccolti per riformare almeno dieci scheletri giacché gli allevatori della costa spesso gettavano nel mare i montoni morti. I superstiziosi riponevano con cura i frammenti nel loro taccuino. Ma nessuno avrebbe posseduto una sola vera briciola del principe indiano.

La sera stessa giunse un delegato del governo per aprire un'inchiesta.

Sembrava, però, giudicare questo caso singolare da uomo ragionevole e di spirito. Ma che avrebbe detto nel suo rapporto?

Gli Indiani dichiararono che se in Francia fosse stato loro impedito di bruciare il loro morto, lo avrebbero portato in una terra più libera dove avrebbero potuto conformarsi alle loro usanze.

Ho visto dunque bruciare un uomo su un rogo e ciò mi ha lasciato il desiderio di scomparire nello stesso modo. Così, tutto finisce in breve tempo. L'uomo accelera l'opera lenta della natura, invece di ritardarla con l'orrido feretro dove ci si decompone per mesi.

La carne è morta, lo spirito è fuggito. Il fuoco che purifica disperde in poche ore quello che fu un essere vivo; lo getta al vento, lo rende aria e cenere e non putridume infame.

Tutto ciò è pulito e sano. La putrefazione sotto terra, in quella scatola chiusa dove il corpo diviene poltiglia, una poltiglia nera e fetida, ha qualcosa di ripugnante ed atroce. Il feretro che discende in un buco fangoso serra il cuore d'angoscia, ma un rogo che arde sotto il sole ha qualcosa di grande, di bello e di solenne.

(Traduzione di Carla Zanoni)